

Le speranze che la Carta suscita pur nella sua imperfezione sono agli antipodi dei non valori di questa destra di potere

Quando Berlusconi ha sottoscritto con piglio spensierato la Costituzione c'è venuto da pensare che forse non l'aveva letta

Meno male che c'è l'Europa

ANTONIO PADELLARO

Segue dalla prima

Se non obbligato a rispondere dei propri atti all'Europa garante dei diritti della persona, un governo zeppo di ministri e sottosegretari intrisi di cultura leghista avrebbe probabilmente lasciato ancora di più la briglia sciolta ai Borghezio, ai Gentilini e ai fautori della politica di conservazione della razza italiana e di estromissione sbrigativa dei «negri» (loro li chiamano così). Comprensibile dunque che gente siffatta chieda il referendum abrogativo di una Costituzione che nella «Carta dei Diritti Fon-

damentali» vieta «le espulsioni collettive», e dispone che «nessuno può essere allontanato, espulso o estradato verso uno Stato in cui esiste un rischio serio di essere sottoposto alla pena di morte, alla tortura o altre pene e trattamenti inumani o degradanti» (art.19).

Prendiamo i diritti di chi lavora. Ricordiamo tutti come due anni fa, sentendosi abbastanza forte per imporre la libertà di licenziamento e di scioglimento dei sindacati, il governo Berlusconi avviò una campagna per l'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Il progetto fu sventato dal-

la durissima opposizione che suscitò nei luoghi di lavoro, nelle piazze e in Parlamento. Una battaglia che spaccò il paese ma che una Costituzione europea già in vigore avrebbe, probabilmente, evitato. Nel capitolo intitolato alla «Solidarietà», si proclama, infatti, il diritto dei lavoratori alla consultazione e all'informazione nelle imprese, alla «tutela contro ogni licenziamento ingiustificato» e a «condizioni di lavoro sane, sicure e dignitose». Per certi esponenti della destra la lettura di certi articoli della «Carta» è come l'aglio per i vampiri. Basti pensare che tra i diritti di «nuova genera-

zione» sono elencati: la bioetica, il diritto ad una buona amministrazione, la protezione dei consumatori, la protezione dei dati personali, l'integrazione delle persone handicappate. E se leggiamo il titolo III («Uguaglianza») si capisce perché le opinioni personali di Rocco Buttiglione sul sesso, e sul peccato abbiano davvero poco a che fare con la nuova Europa che nasce: «È vietata qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso, la razza, il colore della pelle (...) e le tendenze sessuali».

Al ministro Castelli e ai suoi amici che definiscono l'Ue «Forcolandia»,

non può certo piacere l'Europa del mandato di cattura comune e, infatti, ne ritardano la ratifica sulla base dell'idea che razzismo e xenofobia sono opinioni e non reati da perseguire. Così come l'Europa della moneta va stretta ai ministri creativi dell'economia e ai tanti euroscettici ostili al patto di stabilità, ultimo argine alla politica bancarottiera del buco di bilancio e del taglio delle tasse senza copertura. Si va costruendo, insomma, quella comunità sovranazionale che nel rispetto delle autonomie dei singoli Stati potrà esercitare un potere di controllo e di garanzia contro l'arbitrio e i

soprusi. Prendiamo l'informazione. Quella che oggi è solo l'enunciazione di un principio («la libertà dei media e il loro pluralismo vanno rispettati»), potrebbe domani trasformarsi in uno strumento operativo nelle mani della Commissione contro i padroni delle tv e i loro arroganti conflitti d'interesse. Occorre, tuttavia, che quei 463 articoli (molti troppo tecnici e alcuni troppo generici) entrino in vigore attraverso il voto dei singoli parlamentari e i referendum popolari dall'esito niente affatto scontato. È il finale che, pur nella gioia della storica firma, tiene in ansia due europeisti

doc come il presidente Ciampi e Romano Prodi: basta infatti che uno dei Venticinque membri dell'Unione non ratifichi il Trattato, e la nuova Costituzione non potrà entrare in vigore.

Preoccupazioni che, ieri, sembravano non sfiorare Silvio Berlusconi che, garrulo e ridente, si aggirava in Campidoglio e al Quirinale tra brindisi e foto ricordo. Ma quando ha sottoscritto con piglio spensierato la Costituzione c'è venuto da pensare che forse non l'aveva letta. O forse non l'aveva capita.

apadellaro@unita.it

Legalità, il problema politico numero uno

ELIO VELTRI

Alcune trasmissioni televisive negli ultimi giorni hanno segnato una novità perché si è parlato di legalità, anche se i dati riguardanti lavoro nero, evasione fiscale, capitali esportati illegalmente, fatturato delle mafie, valutazione dei beni mafiosi, rimangono nel cassetto. Nella puntata di Ballarò di martedì 19, nonostante la presenza di un esperto come il prof. Masciandaro, dati e fatti concreti non ne erano emersi. Eppure si era parlato degli investimenti nel mattone, ignorando, per esempio, che il boom immobiliare è finanziato largamente con denaro riciclato.

Altro argomento scottante quello del lavoro nero. Ne aveva parlato solo la presidente dei giovani industriali Artoni, la quale aveva affermato che è una piaga e che l'emersione e il rientro nella legalità è, insieme ai provvedimenti riguardanti la ricerca e l'innovazione delle imprese, questione importante e urgente da affrontare. Non in futuro, ma con la finanziaria in discussione.

Dello stesso avviso, almeno per alcune categorie di imprenditori, il sottosegretario Sacconi. Ora, considerato che il governo deve trovare 50 mila miliardi per rispettare il 3% del rapporto deficit-Pil; deve trovare i soldi per finanziare il collegato sull'innovazione e la ricerca, la cui presentazione viene data per imminente; deve trovare i soldi per diminuire le tasse che Berlusconi considera questione di vita o di morte; dovrebbe tro-

vare i soldi per evitare di scaricare altre tasse sui cittadini anche se imposte dagli enti locali, un impegno sul versante della legalità, dopo tanti impegni che favoriscono la illegalità, sarebbe bene accolto.

D'altronde, le morti recenti dei due operai di Napoli, che lavoravano in nero, e che sono stati buttati, anche simbolicamente, quasi fossero spazzatura, mentre compagni di lavoro e padroncini terrorizzati sparivano, ripropongono il problema drammatico, che non può essere più ignorato, del lavoro nero, sommerso, in una parola, illegale. Sono tornato più volte sull'argomento e insisto, perché questo sì che è un capitolo ineludibile di un serio programma del centro sinistra. Per noi valori e diritti devono essere intoccabili. Per cui è necessaria l'attivazione urgente di tutti gli strumenti legislativi e amministrativi, da usare con grande rigore, in modo da scoraggiare il più possibile fenomeni di caporalato e assunzioni senza il minimo di garanzie e nella illegalità più totale.

Ma è utile affrontare il problema anche sul versante economico. Se il 40% della ricchezza prodotta dal paese viene rubata, è impossibile che si possano risolvere i problemi dello sviluppo e garantire i servizi. Perché il 40 per cento? Perché se si fa la somma del valore del lavoro nero, dell'evasione fiscale, dei capitali esportati illecitamente e del fatturato dell'economia criminale e mafiosa, si vede che la



la foto del giorno

Thailandia, un uomo affacciato alla finestra di una antica moschea prima della preghiera

quantità di ricchezza non dichiarata e rubata al paese è forse maggiore. Per quanto riguarda il lavoro illegale, bisogna innanzitutto mettersi d'accordo sui numeri. L'Istat sostiene che equivale al 15% della ricchezza prodotta e le televisioni ripetono questi numeri. Se fosse così, sarebbe quasi nella media europea. Ma l'Ocse contesta il dato, dice che le cose stanno diversamente e che il lavoro sommerso e illegale in Italia rappresenta il 27% del Pil. Lo ha ripetuto nel 2003, Fenella-Maitland-Smith dell'Ocse, in una relazione tenuta a Roma, riprendendo uno studio del Fondo Monetario Internazionale (FMI). Secondo l'esponente della organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo, quindi, la percentuale sarebbe molto più elevata di quella indicata dall'Istat. Il dato fornito dalla signora Smith è stato confermato dal ministro Maroni che ha valutato il sommerso 400 miliardi di Euro, e cioè ottocentomila miliardi di lire. La differenza valutazione tra Ocse e Istat è dovuta al fatto che, secondo l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo l'Istat prende in considerazione la quota di lavoro nero legato alla criminalità e trascura quella più direttamente collegata alla evasione fiscale e contributiva. In Europa l'Italia è maglia nera seguita solo dalla Grecia.

Negli Usa il sommerso viene valutato attorno al 9% del Pil e in Giappone tra il 10 e il 15%. Secondo il Fondo Monetario gli elementi chiave che determina-

no il proliferare del sommerso sono sostanzialmente «un'eccessiva zavorra di tasse e contributi, le eccessive restrizioni nel mercato del lavoro e la presenza di un impianto normativo troppo complesso». L'economia sommersa, inoltre, tende ad essere meno presente nei paesi con governi forti ed efficienti, mentre dilaga in quelli con amministrazioni deboli e con più corruzione. Le ricette suggerite sono: semplificazione legislativa, controlli severi, diminuzione delle tasse, liberalizzazione del mercato del lavoro.

Tutto questo in un paese «normale». Nel nostro il lavoro illegale è parte integrante della illegalità diffusa nell'economia. Per cui è difficile combatterlo senza un «Patto per la Legalità» condiviso e stipulato tra governo, sindacati, confindustria e istituzioni locali, che richiede una contestuale radiografia delle innumerevoli realtà, in modo da non procedere alla cieca.

Il Patto deve essere tradotto in un Progetto complessivo, articolato, a sua volta, in programmi che per dimensione, anche territoriale, siano sovrapponibili ai distretti industriali, baricentro di un possibile rilancio del sistema industriale del paese. Tutto questo per dire che la legalità, nei suoi molteplici aspetti, non può essere affrontata come un problema di ordine pubblico. Essa è, a mio parere, il problema politico numero uno e come tale richiede un impegno politico eccezionale e di lunga durata.

Parlamento europeo, perde l'arroganza dei tre B.

MARCO RIZZO

Il 27 ottobre 2004, con la rinuncia a presentare la Commissione da parte del Presidente Barroso, ha vinto il Parlamento europeo. In questa data si è consumato un atto fondativo dell'Europa: per la prima volta dopo 25 anni i rappresentanti del popolo hanno contato davvero. È un altro passo in avanti: ora si tratta di trasformare questo evento simbolico e inaspettato, nato da congiunture dettate dall'incapacità politica di molti governi di centrodestra e dalla miope arroganza del Presidente designato, in un punto di non ritorno utile alla democrazia e al senso comune dei cittadini nei confronti delle istituzioni europee.

A luglio Barroso aveva asserito - evidentemente senza esserne convinto, semplicemente come captatio benevolentiae - la propria disponibilità a farsi interprete delle esigenze e dei rilievi del Parlamento. Parole vacue: le audizioni dei Commissari nelle scorse settimane hanno evidenziato limiti e incompatibilità tali - dal conflitto di interessi, all'incompetenza, ad una visione ideologica e oscurantista della società, dei diritti individuali e delle diversità - da meritare una presa di distanza da parte di Barroso. La differenziazione auspicata non ha mai avuto luogo, né è stata presa in considerazione l'ipotesi - richiesta a più voci, peraltro anche da forze non di sinistra - di un cambio di portafogli almeno per i Commissari maggiormente sottoposti a critiche. L'arroganza e la protervia politica hanno invece avuto il sopravvento: Barroso ha scelto la via della prova di forza, facendo un intervento assolutamente sopra le righe, definendo la propria squadra ottima, ignorando completamente il parere espresso dai deputati, annunciando la propria indisponibilità a mutare alcunché, nemmeno per il caso più eclatante, quello di Buttiglione, sostenendo che un rimpasto avrebbe creato più problemi che non soluzioni e giocando persino la carta della imminenza della ratifica del Trattato europeo a Roma. Ma la via della prova di forza ha trovato uno sbarramento grande quanto un macigno proprio nel tentativo malriuscito di Barroso di raccontare una doppia verità per incassare il voto dei

liberali, che invece si sono spaccati. Ed ecco accadere il passaggio dal caso Buttiglione al caso Barroso: per non andare sotto, è stato costretto a chiedere il rinvio del voto alla Commissione di circa un mese per avere il tempo di pensare ad un

rimpasto, fatto che lo obbligherà a ricontattare i capi di Stato e di governo. È un evento clamoroso, che ha confermato quanto la Commissione Barroso sia mediocre, del tutto inadeguata a traghettare l'Europa verso una definizione auto-

ma del proprio ruolo all'interno dello scacchiere internazionale, nel tentativo di rompere l'unipolarismo americano, principale responsabile dei conflitti in atto nel mondo. Non è un caso l'atteggiamento zerbinesco di Barroso nei confronti dell'amministrazione Bush, così come non sono casuali le sue dichiarazioni morbide e ambigue sulla guerra in Iraq. Questi suoi atteggiamenti sono in palese contrasto con quell'Europa della pace, dei popoli e dei diritti che vorremmo costruire. Rimane la grande soddisfazione per il risultato politico forte di un Presidente costretto a capitolare a causa del tentativo non riuscito di bypassare il Parlamento. L'Europa ha dunque sconfitto l'arroganza delle tre B: Barroso, Berlusconi e Buttiglione. I tre, insieme, sono andati correndo a passi di danza verso il precipizio con ineguagliabile incapacità politica. Ci chiediamo ora come Berlusconi possa sciogliere il nodo e uscire dall'imbarazzo che la vicenda Buttiglione ha provocato, fermo restando che fra i nomi della compagine governativa, per lo più composta da euroscettici, le alternative non sarebbero purtroppo migliori del filosofo. E le offerte a destra e a manca del posto di Buttiglione, che il premier va facendo in queste ore, dimostrano come Berlusconi non abbia ancora imparato la lezione, perché non si inseriscono in un'ottica europea, ma servono semplicemente a smaltire ambizioni e aspettative di un manuale Cencelli asfittico e male applicato che nuoce all'Italia e la fa ulteriormente retrocedere in Europa. Al di là del nome che uscirà all'ultimo momento dal cilindro del prestigiatore, ora messo in difficoltà dalla sua stessa maggioranza, rimane fermo un punto: in attesa di cacciare Berlusconi da Palazzo Chigi, serve che in Europa le forze democratiche e progressiste si mantengano ferme sulla linea chiara non compromissoria, che possa fare contare fino in fondo il Parlamento.

L'autore è presidente della Delegazione dei Comunisti italiani al Parlamento europeo

<p>I Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litografica Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 29 ottobre è stata di 141.269 copie</p>	